

MATTEO BOSISIO

Mosso da grande amor verso te movomi:  
*un'egloga rappresentativa inedita di Gualtiero Sanvitale\**

ABSTRACT

All'interno del contributo si pubblica e analizza un'egloga di Gualtiero Sanvitale (ms. Parigino Italiano 1543, BNF, cc. 232r-234r), in cui Ludovico il Moro convince il pastore Eugenio a sposare Thyrenzia. L'articolo commenta la composizione poetica alla luce del *corpus* bucolico del XV secolo, individuandone le caratteristiche topiche (es. veste metrica programmaticamente espressa al v. 60; amore e solidarietà tra pastori; carattere allusivo delle figure storiche) e gli elementi di dissonanza dalla tradizione (es. finale felice con le nozze tra i pastori; elogio della vita cittadina). Simili scelte sembrano giustificate dalle finalità celebrative dell'egloga, che portano a raffigurare il Moro come *deus ex machina* munifico e *arbiter* verso il destino dei propri sudditi. In conclusione si propone di identificare gli altri personaggi che compaiono nel testo in Anna Sforza (Thyrenzia), Alfonso (Eugenio) e Ferrante d'Este (Melibeo).

In this essay it is published and analyzed a Gualtiero Sanvitale's eclogue (ms. Parigino Italiano 1543, BNF, ff. 232r-234r), in which Ludovico il Moro persuades the shepherd Eugenio to marry Thyrenzia. The article deals with Sanvitale's poetry by inserting it into the bucolic *corpus* of fifteenth century; thus we find in it some topical aspects (eg. a specific metrical system, expressed in verse 60; love and solidarity among shepherds; allusive feature of historical figures) and also some elements of dissonance by the tradition (eg. happy ending with the marriage between shepherds; praise of city life). In such a case these choices seem justified by the celebratory purposes of the eclogue, which depict Ludovico il Moro as a generous *deus ex machina* and as an *arbiter* to the fate of his subjects. In conclusion, the article proposes to identify the other characters, whom appear in the text, in Anna Sforza (Thyrenzia), Alfonso (Eugenio) and Ferrante d'Este (Melibeo).

\* Desidero ringraziare sentitamente Cristina Montagnani e Francesca Vaglianti per avermi offerto la loro collaborazione.

Il ms. Parigino Italiano 1543 della Bibliothèque Nationale de France rappresenta una corposa silloge tardo-quattrocentesca di poeti cortigiani, provenienti dai maggiori centri della penisola. In esso ritroviamo, ad esempio, le farse di Sannazaro, le prove giovanili di Bembo e Lorenzo de' Medici, l'*Orfeo* di Poliziano, poesie di Bellincioni, Tebaldeo, Taccone, Serafino Aquilano, Galeotto del Carretto, Panfilo Sasso nonché componimenti «rari, relitti preziosi di una cultura fiorita proprio in quegli anni di fine secolo»<sup>1</sup>. Il manoscritto – esemplato con ogni probabilità presso la corte di Ludovico il Moro, poiché il copista interviene offrendo ragguagli sulle occasioni di scrittura solo dove compaiono testi di provenienza lombarda – costituisce il tentativo di mettere in relazione l'ambiente sforzesco con gli altri poli culturali, sino a proporre Milano come crocevia e fulcro letterario. Non a caso, come ha osservato Paolo Bongrani, «nel corso di questi anni la cultura letteraria milanese, in sintonia con un più generale cambio politico, è venuta mutando completamente i suoi punti di riferimento, i suoi valori, le sue prospettive. L'arroccamento dell'epoca viscontea è finito e la Milano sforzesca si apre sempre più largamente, avidamente, a nuovi afflussi di cultura»<sup>2</sup>. La selezione degli scrittori milanesi qui presenti è avvenuta secondo principi tematici precisi: gli argomenti prediletti concernono l'attualità politica, cittadina e mondana e, soprattutto, spicca la celebrazione di Ludovico il Moro, che diviene cifra ideologica e stilistica strutturale. Infatti, se nel ms. 1543 è conservata la rappresentazione teatrale del *Paradiso* di Bellincioni – ideata per le nozze del 1489 tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona – e un manipolo di sonetti encomiastici (n. 165, 168, 192), in cui il futuro duca compare come un personaggio generoso e affabile, vi è tradita pure la favola rappresentativa *Atteone* di Baldassar Taccone, dove spicca una dichiarazione di sostegno al Moro (vv. 41–74)<sup>3</sup>.

A riprova della duplice attenzione riservata nel manoscritto al teatro e all'esaltazione di Ludovico il Moro, prenderemo in esame un'egloga rimasta inedita, *Mosso da grande amor verso te movomi*, che ben incarna questi aspetti<sup>4</sup>. Il suo autore, Gualtiero Sanvitale, è pressoché sconosciuto<sup>5</sup>; sappiamo che era rinomato per l'abilità bucolica, tanto che Geronimo Casio così lo commemora in un epitaffio: «Il fecondo Gualtier da San Vidale, / che era fra gli pastori un semideo, / posa in quest'urna col suo Melibeo / per le egloghe sue dotte et pastorale»<sup>6</sup>. Anche Isabella d'Este ne era ammiratrice: il 16 giugno 1493 chiede a Ludovico Pio di raccogliere qualche componimento di Sanvitale, al fine di organizzare una breve antologia di poesia pastorale, mentre il poeta nel 1512 figura tra i rimatori che inviano epicedi alla marchesa di Mantova per la morte della cagnetta Aura<sup>7</sup>. Alla fine dell'Ottocento sono state stampate tre sue egloghe: la prima vede sorgere una controversia tra Torbido – che esalta e desidera le ricchezze – e Siculo, appagato da una vita libera e semplice, sciolta dalla ninfa Florida con la sentenza che viva più felice chi «possede quel che possiede virtù» (v. 361)<sup>8</sup>; nella seconda Torbido cerca di trattenere a sé l'amata Florida, ma quest'ultima rifiuta il pastore sdegnandone la vecchiaia e sostenendo di essere devota al solo Pan; nella terza Torbido e il satiro Siculo si contendono Florida: il primo promette di condurla in città dove governa un signore saggio e giusto, il secondo, al contrario, si scaglia contro i costumi cortigiani, offren-

dole una vita rustica e povera. La ninfa scarta tutte e due le proposte, giacché predilige una linea di maggior equilibrio a polarità così distinte<sup>9</sup>.

L'egloga trascritta nel ms. 1543 (cc. 232r-234r), invece, abbandona il filone morale delle prove ricordate, sotto cui si adombrava una «modesta filosofia della vita», per abbracciare differenti tecniche e finalità<sup>10</sup>. Difatti, vi si racconta che il pastore Melibeo cerca di convincere Eugenio a sposarsi con una «silvana» da lui conosciuta; ma quest'ultimo, riluttante, pretende di sentire prima il parere di Ludovico il Moro, il quale, promette al personaggio la mano di Thyrentia. Gli elementi di interesse sono molteplici e coinvolgono più campi di studio: il breve testo – 178 versi sdrucchioli, organizzati in capitoli ternari – esibisce segnali che fanno pensare a una sua progettazione per la scena (vv. 47-48 e 160-161); l'esplicita presenza di Ludovico il Moro, unita al richiamo allusivo ad alcuni personaggi presumibilmente storici, ci fa ipotizzare che la rappresentazione sia stata elaborata sotto la spinta di un evento reale<sup>11</sup>. Così l'esigenza spettacolare ed encomiastica ha imposto la creazione di un prodotto complesso, dato che, se l'egloga rispetta molte caratteristiche costitutive formali, stilistiche e contenutistiche (es. veste metrica programmaticamente espressa al v. 60, ambientazione agreste, solidarietà tra pastori, carattere allusivo delle figure storiche), è anche vero che spesso se ne discosta: il finale felice con le nozze e l'elogio della vita cittadina svolgono la funzione di compiacere la committenza, non certo di inserirsi in un genere che, al contrario, si fa portavoce di una visione inappagabile dell'amore e critica nei confronti del mondo esterno a quello bucolico<sup>12</sup>. Se in Virgilio si tenta di costruire «un mondo ir-reale, che è o vorrebbe essere un mondo di pace, nel quale dedicarsi al canto e alla poesia, liberi da affanni e da problemi; ma che non riesce mai a essere tale, poiché la pura manifestazione artistica risulta sempre interrotta da forze esterne, quali la Storia, o la passione amorosa»<sup>13</sup>, qui avviene l'esatto opposto: è proprio grazie all'intervento del potere politico e al sopraggiungere dell'innamoramento che si approda alla felicità. A questo punto credo sia utile analizzare il testo, saldando l'aspetto più propriamente letterario con quello storico; tenterò, pertanto, di proporre alcune ipotesi sull'identità dei personaggi, mostrando come Sanvitale – costretto a rispettare un doppio vincolo, non sempre coincidente, di genere ed encomiastico – immetta il proprio lavoro all'interno della tradizione bucolica, operando, nel contempo, svariati adattamenti e distorsioni<sup>14</sup>.

Iniziamo a esaminare i personaggi attraverso le loro caratteristiche e funzioni svolte: Melibeo è inizialmente configurato come guida di Eugenio; la prima battuta (vv. 1-3) è subito caratterizzata dal grande affetto e disponibilità nei confronti del pastore. L'ammissione sincera di provare «grande amor», l'epiteto «car fratello» e la considerazione che non esista «altro dilecto» maggiore rispetto a Eugenio si inseriscono alla perfezione entro il contesto bucolico<sup>15</sup>. Melibeo racconta di aver visto una «silvana, qual pasceva un vitulo» (v. 5) e sogna di darla in sposa al collega: non solo dice che è ora che il «giovan gagliardo» (v. 10) si sposi, ma giustifica tale affermazione dopo aver stabilito una relazione, estranea alla prassi pastorale, di comunanza tra i due (v. 7: «el sangue nostro è pur d'adorno titolo») – messa in discussione al verso successivo tramite la confessione del primato di Eugenio («però a te lice dover donna prendere») – consigliandolo di non imboccare una vita solitaria e invitandolo a cogliere l'occasione in fretta (vv.

11-18). Agli endecasillabi 19-21 il ragionamento di Melibeeo si discosta dalla tradizione, che vede nella natura una forza simpatetica e il supremo *ubi consistam* dell'uomo<sup>16</sup>: Eugenio che è «rational» (v. 20) deve seguire non solo gli istinti, ma affidarsi anche alla logica e ai dati offerti dalla realtà.

La replica di Eugenio – organizzata su ventiquattro versi, come per Melibeeo – prende le mosse dal riconoscimento esplicito del legame che lo lega al personaggio (vv. 25-27), fino alla dichiarazione molto decisa di voler servire Melibeeo «in fin che l'anima / starà con meco in questa humana gabia». Seguono le precise motivazioni del diniego: il pastore ha avuto occasione di confrontarsi con alcune persone sposate, che «spesso se lamentano» (v. 32) della propria vita coniugale, tanto da pentirsi di tale scelta improvvida (vv. 34-36). Il concetto viene ribadito da una sorta di prosopopea, in cui vengono evocati gli sposi infelici, i quali reputano «savii» coloro che si chiamano fuori da «cotal mal» (vv. 37-38)<sup>17</sup>. Eugenio descrive poi la vita che preferirebbe condurre, ossia libero di pascolare il gregge e di suonare la cetra sotto gli alberi, sprezzando l'amore per le donne (vv. 41-45). Tuttavia il giovane – che assomiglia qui allo Iulo di Poliziano delle ottave VIII-XXII – dimostra di aver compreso il senso del discorso di Melibeeo, promettendogli che, prima di giungere a l'«età vetera» (v. 46), sarà disponibile ad accoglierne le sollecitazioni.

L'obiezione di Melibeeo ha lo scopo di convincere già da subito Eugenio; non a caso il pastore esordisce ribadendo l'incrollabile sentimento di dedizione per l'amico (v. 50). Nonostante ciò due espressioni sembrano eccessive e sconvenienti, se ipotizziamo, dai dettagli in nostro possesso sino a questo frangente, che sotto la figura del Melibeeo-guida si celi il poeta e sotto l'Eugenio-futuro sposo un personaggio di rango superiore: al v. 50 troviamo «come *patre et fratel*» e, soprattutto, al v. 54 leggiamo: «siam d'un *seme* e sol d'un *ventre* gravido». In aggiunta l'augurio di Eugenio di servire Melibeeo (v. 26), l'endecasillabo 7 e le successive affermazioni di Eugenio (v. 66: «*padre e fratel*»; v. 150: «ch'io l'ho per *patre* e lui mi tien per *figlio*») fanno propendere per identificare, a questo punto, in Melibeeo il fratello di Eugenio<sup>18</sup>.

In seguito il pastore passa alla descrizione della 'silvana': ella è giovane, ricca d'«armento», disposta ad accudire premurosamente il marito e bellissima (v. 55). L'efficacia e il *pathos* dell'esposizione vengono accresciute dal resoconto dell'esperienza diretta e dalla conseguente curiosità istillata (vv. 61-62). Malgrado ciò l'insistenza sui beni materiali portati in dote dalla donna e di cui godrà indirettamente Eugenio – la cui importanza viene sottolineata all'endecasillabo 63 per ritornare poi metaforicamente al 138 – tende a escludere la figura topica del pastore povero, poiché in questa situazione è la donna a dover dimostrare di valere Eugenio, non certo l'uomo a conquistare, con qualsiasi mezzo a disposizione, i favori della giovane<sup>19</sup>. Come si capisce da questi fattori iniziali, l'egloga pare collocarsi ai margini del genere, non aderendo appieno alle categorie principali di un «sistema già precostituito di norme e canoni indiscutibili, in cui il mondo reale si proietta nel mondo arcadico e mitico per essere restituito in una visione idealizzata e sublimata» (F. Bortoletti, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento* cit., p. 175).

A questo punto Eugenio imprime una svolta alla vicenda, perché propone un'alternativa vincente per dirimere la questione: prima di tutto conferma di

voler accontentare Melibeo (vv. 64-66); ma lo scioglimento del problema verrà affidato a Ludovico il Moro, evocato quale *arbiter* munifico in grado di indicare la giusta strada ai pastori<sup>20</sup>. I meriti del signore, che balza alla mente del protagonista quasi per miracolo (v. 67), sono elencati alludendo verosimilmente ad avvenimenti precisi (vv. 68-72): «molti servigii ha fattoci... ha tutt'ambi molto amatoci... egli a nostre mandrie ha pur tornatoci». Perciò Eugenio invita a rompere gli indugi e a comportarsi in modo degno quando saranno al cospetto di una personalità così eminente (vv. 73-75). Segue, dopo due terzine dalla valenza riempitiva (vv. 76-81), un parallelismo tra il Moro e Pan – l'ingegno e il «consiglio» del signore milanese sono assimilabili a quelli del dio «de' nemori», vv. 82-84 – che verrà completato con l'invito a fare sacrifici a Giove (v. 90)<sup>21</sup>.

In seguito la parola passa a Melibeo per due sole terzine di piena solidarietà con la decisione del protagonista (vv. 85-90): il pastore si ricorda dei «si gran benefitii» elargiti – come se fosse più giovane e non potesse aver presente quanto successo – e si professa sicuro di riceverne ancora in futuro. Descrive poi l'incredibile arrivo *ex abrupto* del Moro, il quale manifesta capacità straordinarie (vv. 88-90). Eugenio, allora, interrompe il compagno e, con piglio autorevole, indica a Melibeo come comportarsi (vv. 91-99): bisogna affrettarsi e ricevere il *dominus* «con fronte onorevole» in questo «habitaculo», perché egli «d'ogni pastor porta el baculo»<sup>22</sup>. Eugenio incarica Melibeo di presentarsi come ambasciatore – certificando la gerarchia di superiorità e il primato in maggior intraprendenza e sagacia – ordinandogli di raccontare al Moro quanto successo in «modo piacevole» e sondare la situazione (v. 94). Il pastore congeda Melibeo invitandolo a precederlo, ma garantendo il suo pronto arrivo per ammirare il signore di Milano (vv. 98-99). Tuttavia Melibeo riacquista uno spazio di autonomia, perché consiglia al fratello di andare insieme, in quanto il Moro ha già intravisto i due, facendo loro un cenno di saluto, cui scaturisce una reazione di gioia (v. 102): «io son lieto e tutto recomfortomi». Il gaudio viene amplificato nelle due terzine successive con esagerazioni un po' macchinose, ma dalla sicura efficacia.

Il primo intervento del Moro è limitato a una sola terzina (vv. 109-111) e composto con sapienza: la solennità e la cordialità del signore vengono rese dal saluto iniziale – «siate i benvenuti» – cui segue il pronto interesse per la sorte dei pastori (si noti la dittologia al v. 110: «qual fatto e qual cagion») e la constatazione dell'estraneità dei giovani alla corte sforzesca (v. 111): «in 'sto loco vedervi mai non suolesi». Melibeo, dunque, sprona Eugenio a rispondere, riassumendosi il ruolo di guida, prima passato in secondo piano: non solo si avvale di un tono insolitamente risoluto e deciso (v. 112), ma pungola quello che abbiamo ipotizzato essere il fratello con un'espressione che ne va a toccare l'orgoglio (v. 114). Nelle due terzine susseguenti (vv. 115-120), il pastore anticipa il tema della richiesta d'aiuto, invocando il favore degli dèi, che ci riportano all'ambiente sacrale costruito intorno al Moro. Chiude l'intervento una canonica formula dei canti amebici, che assegna al *dominus* il compito di vagliare la faccenda per approdare a una veloce risoluzione<sup>23</sup>. Pertanto Eugenio scaccia l'imbarazzo e inizia a parlare, sintetizzando i termini della questione (vv. 121-129).

Il signore milanese interviene con piglio determinato e premuroso: l'«amor» che lega i due personaggi (v. 130) lo spinge a pregare Eugenio di non sposarsi ancora, bensì di considerare una donna che egli accudisce da tempo ed è pronto a riservare al pastore. Eugenio mostra la propria disponibilità, anche perché ogni proposta fatta dal Moro è per lui un «bono augurio» (v. 134).

La legittima curiosità di Eugenio, palesata all'endecasillabo 135, portano il Moro a svelare chi sia la donna in questione: ella è Thyrentia, figlia di Tiburio, pastore più forte di Ercole e fruitore di «molto grege hetrurio» (v. 138). Il signore, per legittimare la scelta, assicura di aver avuto familiarità con il personaggio (v. 139: «insieme habiam mangiato»; si noti l'*undestatement* al v. 140) – che il passato prossimo del verbo suggerisce sia deceduto, elemento confermato dai vv. 138 e 144 – e in seguito con i figli (v. 141: «sue pecorelle albergar cercole»), dei quali sembra aver assunto la potestà. In aggiunta viene dedicata un'intera terzina al «gran Tyburthio» (vv. 142-144), uomo meritevole di lode e onori, cui il Moro non si sottrae. Il richiamo ai discendenti di Tiburio si fa pressante, poiché il Moro riferisce ancora di esserne intimo e di notare alcune somiglianze fisiche quando li incontra (vv. 145-147).

Eugenio, nonostante la serietà dell'impegno preso dal Moro, non risponde subito affermativamente, bensì desidera prima il consenso di Melibeo, riconoscendogli grande stima (vv. 148-150). Nel fugace e ultimo responso, il pastore, ringraziando Eugenio per il credito accordatogli, consiglia di accettare l'offerta senza alcun indugio (vv. 157-159). Il fratello, allora, recepisce l'appello e, rivolgendosi al Moro con deferenza e gravità, proferisce un giuramento in cui, dopo aver individuato negli uomini presenti i garanti del patto, si rimette totalmente al volere del signore (vv. 161-162). Eugenio domanda di poter condurre la sposa al suo cospetto, concludendo l'endecasillabo 163 con un emistichio, «*in nomine Domini*», ricavato dalla benedizione apostolica – che simboleggia l'avallo spirituale al matrimonio – e proseguendo con la richiesta di portare «inchiostri e calami» (v. 164), emblemi, invece, dell'accordo nuziale in sede civile. Pertanto il signore di Milano manda a chiamare la donna, che sopraggiunge con tanta eleganza da emozionare gli astanti, segno evidente di compartecipazione emotiva (v. 168): «di festa el cor nel petto balami». Il Moro si rivolge alla giovane, mediante un indicativo *hysteron proteron*, preannunciandole prima la presenza dello «sposo affabile» (v. 169), per poi richiederne un parere; Thyrentia afferma di essere contenta, in quanto stanca di stare da sola «in questo viver labile» (v. 171)<sup>24</sup>. Segue un preciso rituale nuziale, in cui il Moro fa le veci dell'officiante, terminato da un augurio canonico (vv. 172-174). Gli endecasillabi conclusivi sono dedicati ai ripetuti inviti di festeggiamento: si consiglia a Eugenio di cogliere i piaceri della vita e, a tutti quanti gli spettatori, di danzare, accompagnati dal suono delle zampogne e delle nacchere (vv. 175-178)<sup>25</sup>.

Cerchiamo ora di presentare alcuni dati, sebbene allo stato attuale degli studi non sia possibile arrivare a risultati sicuri, per suggerire un'identificazione delle figure storiche implicate: il compito è facilitato dalla scoperta presenza di Ludovico il Moro e dall'offerta a Eugenio di Thyrentia, la quale dovrebbe appartenere alla corte milanese<sup>26</sup>. Infatti, possiamo sbilanciarci nel formulare questa attribuzione, considerando i continui e insistiti riferimenti (vv. 136-147), forse non fortuiti, tesi a esplicitare la vicinanza del Moro alla famiglia di Tibu-

rio. Si intuiscono tre dati di fondo sul padre della giovane: è ormai morto, ma continua ad essere venerato dal Moro; ha lasciato in eredità un notevole patrimonio<sup>27</sup>; ha avuto alcune figlie (v. 141: «pecorelle») – che il Moro tenta di maritare – e figli (v. 145), che assomigliano al futuro duca. Per tali motivi avanzo l'ipotesi che Tiburio sia Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), fratello di Ludovico nonché padre di Gian Galeazzo (1469-1494), Ermes Maria (1470-1503), Bianca Maria (1472-1510) e Anna Maria (1473-1497). I rinvii adulatori al fratello e ai nipoti sarebbero giustificati dal bisogno di occultare la spregiudicata politica usurpatrice adoperata nei confronti dei membri della propria casata: il Moro, dopo la prematura scomparsa di Galeazzo Maria, assassinato sulla soglia della chiesa di S. Stefano, a seguito di un complotto cui non fu certo estraneo, riuscì nel 1479 a far condannare a morte Cicco Simonetta – il reggente vicario del ducato – e l'anno seguente ad allontanare da Milano la cognata Bona di Savoia, assumendo la reggenza in nome del nipote. Il Moro fu spietato contro il legittimo signore, Gian Galeazzo, undicenne nel 1480, perché, isolandolo da qualsiasi ruolo di rappresentanza e privandolo di responsabilità di governo, accentrò progressivamente ogni potere su di sé<sup>28</sup>. Bisogna ricordare, inoltre, l'approccio cinico e astuto adottato nelle politiche matrimoniali dei nipoti: si pensi soltanto alle incresciose vicissitudini incorse a Bianca Maria<sup>29</sup>. Ecco come i riferimenti analizzati agli endecasillabi 136-147, vero cuore ideologico del testo, possono essere letti in maniera antifrastica se confrontati con la realtà storica, dissonante rispetto alla finzione letteraria, ove i soprusi si tramutano in prove di cura e affetto quasi paterne. Del resto il noto amore di Galeazzo Maria verso i discendenti non poteva corrispondere, pubblicamente, al disinteresse o, ancora peggio, all'ostilità dello zio<sup>30</sup>.

Adesso, se accettiamo l'identificazione di partenza, possiamo cercare di individuare a quale matrimonio e a quale sposo si potrebbe riferire l'egloga, valutando se gli elementi sinora raccolti si integrino con questi ultimi. Oltre alle nozze di Anna con Alfonso d'Este (1491) e di Bianca con Massimiliano d'Asburgo (1493), sappiamo che nel 1491 furono celebrate pure le nozze dell'undicenne Angela Sforza – figlia di Carlo e Bianca Simonetta – con Ercole, figlio di Sigismondo d'Este<sup>31</sup>. Possiamo escludere subito l'ultima congettura, sia perché Angela non fu figlia di Tiburio-Galeazzo Maria, bensì sua nipote, sia perché non ebbe mai fratelli, ma solo una sorella, Ippolita. Anche il matrimonio di Bianca presenta difficoltà non superabili: Massimiliano, nel 1493 già trentaquattrenne, conosceva bene il Moro e, quindi, la descrizione del timore reverenziale di Eugenio mal si sarebbe adattata a una personalità matura e di spicco (vv. 112-120); se è poi vero che in Melibeo si identifica il fratello di Eugenio, ciò non è applicabile per Massimiliano, in quanto figlio unico di Federico III ed Eleonora d'Aviz (i fratelli Cristoforo e Giovanni moriranno in tenera età); inoltre aggiungiamo che a Massimiliano, vedovo di Maria di Borgogna (1477-1482), non possono certo essere attribuite le parole iniziali di Eugenio, che dimostrano la giovane età del personaggio e, soprattutto, l'inesperienza amorosa (vv. 25-63)<sup>32</sup>.

Le nozze tra Anna e Alfonso presentano, invece, punti meno deboli. La menzione dei benefici dispensati dal Moro ai due pastori (vv. 67-72) può essere ricondotta nel quadro storico dei rapporti con Ferrara: possiamo citare gli

aiuti di Milano a Ercole I nella guerra contro Venezia (1482-1484) e la partecipazione del signore al congresso della Lega in difesa di Ferrara (1484) con la richiesta che la Serenissima restituisse tutti i territori occupati, particolare che si attaglia con precisione al v. 72<sup>33</sup>. E, come è chiaro, non sarebbero mancate neppure le motivazioni politiche nel raffigurare il Moro quale determinante per la buona riuscita del matrimonio: Calco, attribuendone i meriti al suo signore, omette che le nozze tra Anna e Alfonso erano state già stabilite nel 1477 – senza alcun intervento del Moro – e non nel 1481<sup>34</sup>; anche Bellincioni nel sonetto 42 esalta la figura di Anna, novella Lucrezia, pronta a lasciare Milano per Ferrara e divenire «del sommo regno el primo onore» (v. 14). I versi 7 e 8, allora, indicherebbero proprio il rapporto di fratellanza tra Eugenio e Melibeo, ma suggerendo che tocchi soprattutto al primo sposarsi, in quanto erede di Ercole I. Pertanto Melibeo sarebbe da identificare con Ferrante, più giovane di un anno, escludendo gli altri fratelli minori, Ippolito e Sigismondo, rispettivamente solo di dodici e undici anni. Melibeo, difatti, anche in Virgilio meno anziano del suo interlocutore, assolve nell'egloga al ruolo di *puer senex*, figura che comprende, in uno stesso individuo, carattere giovanile e doti mature<sup>35</sup>.

Un'ultima indicazione intertestuale può aiutarci nell'identificare Thyrentia con Anna: i capitoli ternari 349-351, appartenenti al *corpus* di Niccolò da Correggio (a Milano stabilmente dal 1490 al 1497), sono organizzati secondo lo schema della 'dipartita' e dell'epistola poetica tra due donne, Silvia e Tirinzia<sup>36</sup>. Nei primi due testi Silvia è disperata perché, dopo il matrimonio, vive sola sulle «alpestre rive» (v. 35), in un luogo raggiungibile in parte con la navigazione, venendo così separata fatalmente dalla «compagna» (vv. 6-8). Nella lettera responsiva Tirinzia confessa di subire una sorte consimile, passando le proprie giornate in un'«alta torre» (v. 10), presso una località vicina al mare (v. 14), «in solitudine ristretta / fuor de la patria» (vv. 37-38). Ora tali elementi sono accostabili ad alcune vicende vissute dalle sorelle milanesi: è nota la scarsa attenzione di Massimiliano verso Bianca – ad esempio le cerimonie nuziali del 28 novembre 1493 furono svolte a Milano in assenza di Massimiliano, il quale ricevette la consorte a Innsbruck solo quattro mesi dopo – ma si aggiunga anche che costei non partecipò mai all'attività pubblica del marito, preferendo isolarsi nei vari castelli imperiali, segnatamente in Tirolo, circondata da una piccola corte di nobili lombardi e dagli indiscreti emissari del Moro, nei confronti dei quali mostrò un'acuta insofferenza. E le indicazioni geografiche, poi, individuano località non difformi da quelle effettivamente abitate dalle due Sforza. Quindi, appurati i contatti tra i due poeti, non mi pare inconciliabile il parallelismo tra Silvia e Bianca, così come tra Tirinzia e Anna. In questo caso saremmo di fronte a una sorta di pseudonimo, che, da Sanvitale a Niccolò da Correggio, avrebbe contrassegnato la figura letteraria della duchessa di Ferrara<sup>37</sup>.

Per riassumere, l'egloga *Mosso da grande amor verso te movomi* costituisce un singolare esperimento, poiché la necessità di celebrare il Moro costringe a riadattare la realtà storica e, di conseguenza, ad adeguare il genere pastorale all'insolita vicenda matrimoniale e cittadina. Le identificazioni proposte e le tecniche evidenziate metterebbero in luce un prodotto 'mescidato' riconducibile entro un sistema di parentela con altre opere milanesi. Per di più, le strategie



propagandistiche adoperate avrebbero avuto l'obiettivo di promuovere la figura del Moro, alterandone la sconveniente politica interna e avallandone il prestigio fuori dalla patria: l'opportunità di dimostrare la propria benevola influenza verso i nipoti, di certificare l'amore per il fratello scomparso e di palezare la forza politica e contrattuale di Milano verso gli altri stati viene organizzata da Sanvitale in un'egloga che, giocando scaltramente su più piani, riesce, alla fine, a contemperare le esigenze della corte con quelle delle lettere.

### *Descrizione dei testimoni*

#### *P) Bibliothèque Nationale de France: Ms. Parigino Italiano 1543*

Codice cartaceo della fine del secolo XV (*terminus post quem* 1492, *ante quem* 1497); mm. 290x202, di carte 245, legato in cuoio verde; precedono II carte di guardia iniziali, sul *verso* appare l'ex-libris dell'erudito milanese «Comes Donatus Silva» (1690-1779); si notano tracce di un'antica numerazione in matita, spesso sparita per l'eccessiva rifilatura delle cc., visibile da c. 110 in poi; unica mano sino a c. 238r (forse coincidente con una del Sessoriano 413, imparentato con il Parigino Italiano 1543), da 238v si susseguono diverse grafie, quasi coeve alla prima; sulla destra della c. 48v troviamo scritto: «A di primo d(i) settembre 1497 | In Taracina»; a c. 123v si legge: «A di xxviii Lug(li)o 1497 | in C.»; come *terminus post quem* fa fede la data del 1 novembre 1492 a c. 222v, che accompagna il testo; in alto a c. 1r è annotato: «*Acquisition nouvelle*» (il ms. fu acquistato dalla BNF nel 1869, alla vendita della biblioteca della famiglia Silva).

Contenuto del codice: Poesie del magnifico Lorenzo De Medici (cc. 1r-29v); Testi di Poliziano (cc. 30r-32r e 40r-61v); *Ecloga* de Seraphino: Interlocutori Therinto et Menandro pastori (cc. 32r-35r); Sonetti del Conte Zoanne de la Mirandola (cc. 62r-69v); Sonetti di Messere Bramante de Urbino (cc. 70r-74r); *Desperata* de M[essere] Zampetro da Petrasancta (cc. 74v-75v); Poesie di Messer Bernardo Belincione (cc. 75v-83r e 133v); Poesie di Balthasar Tachono (cc. 84r-89r); Poesie di M. Galeotto Carretto (89v-101r e 120r-120v); Poesie di Francisco Horombrello (cc. 101r-104r); Sonetti di Piero Adam (c. 104v); Epigramma di Johannes Tollentinus (c. 104v); Sonetti di Piero Bembo (cc. 105r-112v); Poesie di Jacopo Sanazaro (cc. 112v-120r); Poesie di D. Jacobus Alifer (cc. 120v-124r); Stanza di M. Bacio Ugolino (c. 124r); Poesie di M. Pamphilo de Sassi da Modena (cc. 124r-126v); Poesie di Monsignor Antonio Thibaldeo (cc. 126v-133r e 133v-159r); Sonetti di Timotheo ferrarese (cc. 159r-164v); Poesie di Hyeronimo Benevieni (cc. 164v-181v); Sonetto di Paulus Hieronimus de Flischo (c. 182r); Sonetto di Ludovico M. Sf. (c. 182r); Sonetti di M. Lancino ne lo ydioma pavese (cc. 182r-184r); Sonetti di Franciscus Tantius (c. 184r); Sonetti di Antonius Pelotus (c. 184v-189v); Poesie varie di Johanne da Lorbo (cc. 189v-197v); Sestine di Magistro Juliano de Hystria (cc. 197v-199r); Poesie di Francesco Nursio (cc. 199r-212r); Sonetti di Antonius de Committibus (cc. 212r-218v); Epigrammata Dominici Machanei (cc. 218v-223r); Strambotti e sonetti di Monsignor Seraphino (cc. 223v-231r); Poesie di M. Gualterio de Sancto Vitale (cc. 231r-235r); Componenti miscellanei (cc. 235r-244v).

L'egloga occupa le carte 232r-234r; è trascritta in umanistica corsiva con inchiostro nero; i versi sono disposti in sequenza verticale su una colonna; il testo presenta il capolettera in nero all'inizio di ogni terzina; sul margine sinistro viene indicato il nome degli interlocutori.

F) Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Ms. II, II, 75 (ex. Magliabechiano VII, 342)

Codice cartaceo, della fine del XV secolo o dell'avvio del XVI; mm. 287x215, di 238 carte numerate a penna, legato in mezza pelle e assi; mancano le prime venti carte, al posto delle quali si trovano ora XXII cc. (cartolazione moderna a matita) aggiunte a fine Ottocento con il sommario realizzato per mano di Anton Francesco Marmi; la c. 34 è doppia, mentre è priva di riscontro numerico una c. collocata tra la 179 e la 180; le ultime due sono bianche (cc. 236v-238v). Il codice è scritto da due mani diverse coeve (cc. 21r-155r e dalla 156r in poi); precede una carta contenente l'indice; a c. 236r è presente una nota di possesso parzialmente leggibile a causa di una cancellatura: «Q(uest)o libro è di Giovannj...».

Contenuto del codice: Sonetti di Giovanni della Mirandola (cc. 21r-25r); Sonetti di M. Bramante da Urbino (cc. 25r-31r); Disperata di messer Gianpiero da Pietrasancta (c. 31v); Poesie di Bernardo Bellincioni (cc. 33r-42r e 107r); Sonetto di Paulo da Taegio (cc. 42r-42v); Poesie di Baldassar Taccone (cc. 42v-49v); Poesie di Galeotto dal Carretto (cc. 49v-65r e 89v-90v); Poesie diverse di Francisco Horombello (cc. 65r-69v); Sonetto di Piero Adam (c. 69v); Poesie diverse di Piero Bembo (cc. 70r-80r); Poesie di Iacopo Sannazaro (cc. 80r-89v); Poesie di Iacopo Alifer (cc. 90v-94v); Poesie di Pamphilo da Modena (94v-97r); Sonetti di Iacopo Corso (c. 97r); Poesie di Antonio Tebaldeo (cc. 97v-107r e 107v-141r); Sonetto anonimo (c. 107v); Sonetti di Thimoteo ferrarese (cc. 141r-146v); Sonetti di Quercente (cc. 146v-151r); *Amore* e Sonetti di Iheronimo Benivieni (cc. 151r-168r e 168v-171r); Sonetto di Paulus Hieronimus de Fisco (c. 171r); Sonetto di Lodovico M. Sf. (c. 171v); Sonetti di M. Lancino nello ydioma pavese (cc. 171v-174r); Sonetti di P. Franciscus Fantius (c. 174r); Sonetti di Antonius Pelotus (c. 174v-180r); Poesie varie di Ihoannes da Lorbo (cc. 180r-190r); Sestine di Magistro Iuliano (cc. 190r-192v); Poesie di Francesco Nursio (cc. 192v-210r); Sonetti di Antonius de Committibus (cc. 210r-217r); Strambotti e sonetti di M. Seraphino (cc. 217r-226v); Poesie di M. Gualtero da Sancto Vitale (cc. 226v-232v); Componimenti anonimi (cc. 232v-236v).

L'egloga occupa le carte 228r-231r; è trascritta in umanistica corsiva con inchiostro nero; i versi sono disposti in sequenza verticale su una colonna; il testo presenta il capolettera in nero all'inizio di ogni terzina; sul margine sinistro viene indicato il nome degli interlocutori.

#### *Criteri di edizione*

Solo da alcuni anni – e dopo pareri discordanti tra la collateralità e la filiazione – si è stabilito che *F* è *descriptus* di *P*<sup>38</sup>. Ho creduto, comunque, di pren-

dere in considerazione i due manoscritti in sede di *recensio*. La fase della *constitutio textus* ha effettivamente ribadito i risultati delle precedenti valutazioni: *F* presenta tutti gli errori di *P* e ne aggiunge alcuni propri<sup>39</sup>. È da escludere che, anche per il testo in esame, il codice *descriptus* sia utile all'edizione e, pertanto, è *eliminandus*.

Ho ritenuto, quindi, di allestire un'edizione critico-interpretativa di *P* che, pur seguendo un criterio di stretta fedeltà a difesa della storicità del testo, segnali gli errori e li emendi. Le lezioni rifiutate sono collocate in apparato e le scelte sono giustificate nelle note. Ho posto il numero delle carte tra parentesi graffe e ho poi provveduto ai consueti minimi interventi:

- i) Anzitutto sono state separate le parole ed è stata normalizzata l'alternanza di minuscole e maiuscole secondo l'uso odierno.
- ii) Si sono sciolte le abbreviazioni e la forma pronominale *c'* in *ch'*.
- iii) È stato poi rivisto l'utilizzo di accenti, apostrofi e della punteggiatura; sono stati eliminati i numerosi esiti irrazionali originari, introducendo segni interpuntivi e diacritici.
- iv) Si normalizza l'uso dei grafemi *u* e *v*, ricorrendo al primo per indicare il suono vocalico e semivocalico, al secondo per quello consonantico.
- v) Il segno grafico *&* è trascritto come *e*.
- vi) Si riducono – mantenendo la *γ* – le diverse forme assunte dalla *i*, laddove *j* sia una mera variante grafica.
- vii) Si sono uniformate nel modo seguente le sigle dei quattro interlocutori prima della rispettiva battuta: *Me* (Melibeeo), *Eu* (Eugenio), *Mo* (Ludovico il Moro) e *Th* (Thyrentia). Se mancante, la sigla è inserita tra parentesi angolate.

Interlocutori: Melibeeo, Eugenio e il Moro

<i>Me</i> : Mosso da grande amor verso te movomi, Eugenio car fratel, che, s'io considero altro dilecto al cor che te non trovomi.	3
Ma, per che gli ochi mei l'altro di videro una silvana, qual pasceva un vitulo, di darlati per moglie ognhor desidero.	6
El sangue nostro è pur d'adorno titolo, però a te lice dover donna prendere e non far vita di santo o romitulo.	9
Tu sei giovan gagliardo e poi comprendere che, quando el ferro è caldo su l'incugine, el potrai batere facilmente e stendere.	12
Ucello con ucel, mugin con mugine a qualche tempo insieme s'accompagnano e così fa testugin con testugine.	15
E l'un con l'altro poi forte si lagnano, scherzando e solazando, né mai finano per fin che per natura si scompagnano.	18

- Dunque, se 'sti animali a ciò si inclinano,  
tu, che sei rational, dei pur disponerti  
a tal ufficio, onde i membri s'affinano. 21
- Però, se al mio voler qui vuoi supponerti,  
dilomi presto con tue propria labia,  
a ciò che con costei vada a componerti. 24
- Eu:* O Melibeo, quanto desir io m'habia  
sarabbe de servirti in fin che l'anima  
starà con meco in questa humana gabia; 27
- ma in questo il tuo parlar già non mi rianima  
a dovermi ligar di tal conubio,  
anzi pensando in ciò dentro m'exanima. 30
- Però che molti, ch'han tal tela al subio,  
sento che intorno spesso se lamentano,  
menando sempre lor vita con dubio. 33
- E, tutti quelli ch'a questo consentano,  
spesso si duolen fortemente e piangono  
e de li milli, li milli e un si pentano. 36
- {232v} E dicono: «Savii son quei che rimangono  
sciolti da cotal mal, che mal si tolera,  
e tristi quei che in tal fango s'infangono». 39
- Però non vorrei già di questa colera,  
anzi a' tuoi preghi, pregho che mi lasino  
libero pascer mie caprete de colera; 42
- che men sta in donna amor che trotto in asino  
e d'esto cantai sempre con mia cethera,  
hor sotto uno olmo, hor sotto un fagio, hor frasino. 45
- Ma, inanzi ch'io mi trovi a la età vetera,  
de far quel che vorai quivi prometoti  
davanti a questa illustre gente *et cetera*. 48
- Me:* Pregoti, Eugenio, e s'io posso, commetoti,  
come patre et fratel del tuo ben avido,  
che mi consenti a quel ch'io chiamo e petoti. 51
- E non vogl'esser del tuo ben sì pavido,  
che mal no ti farei né puotrei farloti,  
che siam d'un seme e sol d'un ventre gravido. 54
- Ma, questa, parolla de ch'io parloti,  
d'armento è riccha e splende più che luciola  
e cotal bene a te puotrai tirarloti, 57
- sì che serati humana e non aspruciola,  
serà sempre a tua vita ricovero

- vie più che non so dirti in questa sdruciola; 60  
 che, se vedessi lei sotto d'un rovero,  
 com'io la vidi il suo agnellin pascere,  
 diresti: «s'ho costei, mai più son povero!». 63
- Eu*: Per non farti ira verso di me nascere,  
 padre e fratel, di quel che vuoi contentomi,  
 ben che di novo parami rinascere. 66
- Ma in la memoria ritornar qui sentomi  
 molti servigii ch'un moro ha già fatoci,  
 sì che a far questo senza lui scontentomi. 69
- Tu sai più che ha tutt'ambi molto amatoci,  
 che col grege andavam per selve eratiche,  
 et egli a nostre mandrie ha pur tornatoci. 72
- Hor, non andiam più inanzi in queste pratiche,  
 se prima egli non sa nostro proposito,  
 che non payamo a lui gente selvatiche. 75
- {233r} Como ti dissi, non faroti opposito,  
 ma nel mio petto or qui tutto compensasi  
 di contentarlo in quel che gli è disposito. 78
- Quando sul fatto prima ben ben pensasi  
 e con l'amico anchor ben ben consigliasi,  
 meglio poi che ben ben dopoi dispensasi. 81
- Et, per che questo moro rasomigliasi  
 d'ingegno e di consiglio al dio de' nemori,  
 felice quel che al suo ricordo apigliasi. 84
- <Me>: In questo, Eugenio, tu ben mi commemori  
 che questi son stati sì gran benefitii,  
 che ancor ne daran per li nostri nemori. 87
- Hor eccol giunto qua, per ch'ello ha inditii  
 de fatti nostri e ciò parmi miraculo,  
 di che a Iove possiam far sacrificii. 90
- <Eu>: Fa' presto, adonque, che in questo habitaculo  
 ver lui ti movi con fronte honorevole,  
 per che d'ogni pastor lui porta el baculo! 93
- Et poi gli conta con modo piacevole  
 el fatto apieno qual io ho già scopertoti  
 e sappi se gli par cosa dicevole. 96
- Hor va', ch'io verrò teco per che acertoti,  
 che di vederlo sempre mai diportomi  
 più che altra cosa mai ch'abbia confertoti. 99
- <Me>: Andiam insieme, per che sono accortomi

- che già m'ha facto cenno salutandomi,  
de ch'io son lieto e tutto reconfortomi. 102
- Ben staghi quel gran moro, a cui voltandomi  
resto contento, sì che in questo seculo  
ad altri con el cor non ci comandomi. 105
- Né paria una hora de vederti un seculo  
e, se non ti vegiamo, Eugenio duolesi  
et io sempre di te ripenso a speculo. 108
- Mo*: Siate i benvenuti, hor saper volesi  
qual fatto e qual cagion qui ebe a infondere,  
che in 'sto loco vedervi mai non suolesi. 111
- Me*: Risponde Eugenio; a te toccha rispondere  
per te siam qui, tu ne sei testimonio,  
hor non ti vogli dal Moro nascondere. 114
- Li dèi sian nosco e via fuga il demonio,  
che 'l non compari, per che a tua presentia  
condutti ci ha cagion di matrimonio. 117
- {233v} Et hor del fatto ti farà scientia,  
poi, come bon pastor qual non dissimula,  
col bon iuditio tuo darai sententia. 120
- <Eu>: Gran tempo è già che Melibeo me stimula  
ch'io prenda una sylvana, chiara e lucida  
vie più che l'oro terso con la limula. 123
- Ma lei pareami tenebrosa e sucida,  
se 'l tuo consiglio sua beltà sconsigliami,  
e lassarola come rosa mucida. 126
- Io t'ho narrato il facto, hor su consigliami,  
che, per dio sylvano, quivi giuroti,  
che tal pensier ogni hor tutto bisbigliami. 129
- Mo*: Eugenio, per lo amor che m'ha', congiuroti  
che non la pigli anchor, di questo pregoti,  
che un'altra ti vuo' dar, ch'io guardo e curoti. 132
- Eu*: De far quel che vorai quivi non negoti,  
ch'ogni tua cosa mi par bono augurio,  
ma dime chi è costei, s'al pregar piegoti. 135
- Mo*: Thyrentia ha nome, nata di Tiburio  
pastor, ma, forte più ch'al gigante Hercole,  
hebbe in possanza molto grege hetrurio. 138
- Insieme habiam mangiato amare sercole  
et de più dolce assai che dolce morole,  
però sue pecorelle albergar cercole. 141

- Del gran Thyburtio le sue cose honorole,  
anzi, con umil fronte, a quelle inchinomi  
e sue reliquie come sancte adorole. 144
- Et, per che spesso a' suoi figli viciniomi,  
li vegio parezar, sì che simiglio  
a lor non trovo, quando in ciò examinomi. 147
- <Eu>: Ma, prima ch'io risponda al tuo consiglio,  
vegiam se in questo Melibeo conformarsi,  
ch'io l'ho per patre e lui mi tien per figlio. 150
- <Mo>: Eccol qui presso, adonque, più non dormasi,  
parlar gli puoi senza che più 'nanzi ambuli,  
che in questo il mio parere dal tuo non sformarsi. 153
- <Eu>: Io non faroti, o Melibeo, preambuli,  
che 'l Moro audisti, hor tu, ch'ognhor consultime,  
dime ch'è a far, che non paiamo bambuli! 156
- {234r} Me: Dapoi che l'amor tuo qui non ocultime,  
Eugenio car, presto a Thyrentia attachati  
e queste in ciò te sian mie parole ultime. 159
- Eu: Io vegio, o Moro, che 'l mio ben non strachati,  
ond'io ti dico, 'nanzi a questi huomini,  
che, quel che di me vuoi, di quel tu fachati. 162
- Hor suso, adunque, *in nomine Domini*,  
falla venir, che, con inchiostri e calami,  
a lei mi do, pur che per tuo mi nomini. 165
- Mo: Chiama Thyrentia fuor di questi thalami!  
Ecco venirla con passo mirabile,  
tal che di festa el cor nel petto balami. 168
- Vien qua Thyrentia, ecco il tuo sposo affabile!  
Di' se 'l ti piace! Th: Sì, però che satora  
son di star sola in questo viver labile. 171
- <Mo>: Sta attento, Eugenio, come al grege in pratora:  
vuo' tu Tyrentia? Eu: Sì, per certo! <Mo>: Hor pigliala!  
Che i dèi sian vosco e le celeste fatora! 174
- E, como pastorella, ognhor consigliala  
a prendersi piacer d'altro che zachere,  
hor faciam festa e tu con teco apigliala,  
danzando al suon de 'ste zampogne e nachere!<sup>40</sup> 178

*Note ecdotiche*

- v. 9 «seato»: si emenda la lezione tradita introducendo un vocabolo congruente con il contesto.
- v. 54: ipometro, a meno che «io» non sia dieretico.
- v. 55: si preferisce la forma «parolla» – interpretabile paleograficamente anche come «parcolla», a sua volta da emendare in «pargolla» – in quanto costituisce, grazie alla figura etimologica istituita con «parloti», una *lectio difficilior*<sup>1</sup>.
- v. 62 «ocellin»: la lezione, inaccettabile da un punto di vista logico, è causata da un'erronea lettura tra due parole facilmente confondibili, soprattutto per omoarcto.
- v. 87 «se li nostri le mori»: si emenda il testo, di non immediata comprensione, introducendo una rima identica, caso non isolato che si attesta anche ai vv. 40 e 42, 104 e 106, 125 e 127.
- v. 98 «verlo»: si integra una sillaba nel lessema, che altrimenti sarebbe stato errato e avrebbe reso il verso ipometro.
- v. 125 «consigliami»: si emenda l'errore, probabilmente causato dall'interferenza del discorso endofasico.
- v. 137 «al»: articolo determinativo emiliano per «el».
- vv. 136 e 142 «Tiburio» e «Thyburzio»: notiamo la variante non lieve del nome del personaggio, con la seconda forma che presenta una veste latina.
- v. 138 «heturio»: si emenda la forma tramandata, altrimenti inesistente.
- v. 143 «simil»: il senso del discorso di Ludovico il Moro e la probabile tipologia d'errore per omoarcto suggeriscono di correggere con la *inctura* «umil fronte»<sup>2</sup>.
- vv. 85, 91-108 e 151-153: si è intervenuti sul sistema delle didascalie, evidentemente errato.
- v. 156 «paiam»: si restaura il verso ipometro, reintegrando la vocale finale.
- vv. 160 e 177 «lo» e «hor»: si svolgono due semplici interventi per ortopedizzare gli endecasillabi.

## NOTE

<sup>1</sup> Cfr. R. Castagnola, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, «Schifanoia», V, 1988, p. 101.

<sup>2</sup> P. Bongrani, *La poesia lirica alla corte di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983, Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, p. 217. Sulla civiltà letteraria dell'epoca si vedano i contributi – contenuti in *Milano nell'età di Ludovico il Moro* cit. – di C. Grayson, *La letteratura e la corte sforzesca alla fine del Quattrocento*, pp. 651-59; G. Resta, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, pp. 201-14 e A. Tissoni Benvenuti, *Il teatro volgare della Milano sforzesca*, pp. 333-51.

<sup>3</sup> Siffatte strategie encomiastiche sono seguite da Galeotto del Carretto, il quale, all'interno dei sonetti 229 e 230, inneggia al suo protettore e all'usurpazione a danno di Gian Galeazzo. Per tale prassi è ancora valido A. Dina, *Lodovico Sforza detto il Moro e Giovan Galeazzo Sforza nel canzoniere di Bernardo Bellincioni*, «Archivio Storico Lombardo», XXI, 1894, pp. 716-40. Per il testo dell'*Atteone* si veda l'edizione curata da F. Bariola, Firenze, Carnesecchi, 1884.



<sup>4</sup> La viva attenzione nei confronti del teatro è testimoniata, oltre dai testi già citati, dalle egloghe di Tebaldeo, Serafino Aquilano e Paolo Tegio, dalla disperata di Giampietro da Pietrasanta e dal dialogo in terzine di *Tonin e Bighignol*. Del resto non bisogna dimenticare che, come racconta Calmeta (*Vita del facondo poeta vulgare Seraphino Aquilano, in Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, a cura di A. Bologna, Lucca, Libreria musicale italiana, 2009, p. 77), la corte milanese era «de homini in qual se voglia virtù et exercitio copiosa, e sopra tutto de musici e poeti, da li quali oltra le altre composizioni mai non passava mese che da loro o *egloga* o *comedia* o *tragedia* o *altro novo spettacolo* o *representazione* non se aspettasse». Da qui in poi i corsivi sono miei.

<sup>5</sup> Ireneo Affò (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, III, Parma, Stamperia reale, 1791, p. 195) lo ritiene membro della nobile casata parmense dei Sanvitale. Calmeta (*Vita*, p. 76) sostiene che Gualtiero fosse a Mantova insieme a Tebaldeo, Timoteo Bendedei e Galeotto del Carretto, all'arrivo di Serafino (1495).

<sup>6</sup> Vd. *Libro intitolato Cronica, ove si tratta di epitaphii, di amore e di virtute. Composto per il magnifico Hieronimo Casio de Medici cavaliere laureato, et del felsineo studio reformatore*, Bologna, Achillini, 1525, c. 51r. Anche Tebaldeo (*Rime*, a cura di T. Basile e J.J. Marchand, Modena, Panini, 1992, p. 542, vv. 100-102) lo raffigura sotto la veste pastorale: «E tu, *Gualtieri*, il canto pastorale / lasa, constretto da pietoso zelo: / questa è materia da levar più l'ale!». E in un sonetto responsivo – databile tra il 1485 e 1491 – si scusa con l'amico (p. 1111, vv. 1-4): «Recevuta ho una tua dentro da cento, / ove di me tu te lamenti assai, / perché del mio partir non te avisai. / Perdonami, *Gualtiero*: io me ne pento». Lelio Manfredi, umanista attivo a Ferrara e Mantova, scrive (*Viaggi fantastici e Trionfi di poeti*, a cura di F. Flamini, in *Nozze Cian-Sappa Flandinet, 23 ottobre 1893*, Bergamo, Istituto italiano di Arti Grafiche, 1894, p. 297): «Non mutan di pastor lo agreste pasto / il Fiorino e lo Arsochi cum *Gualtero*, / né Giohan Orbo e il Lapacin contrasto». Galeotto del Carretto nel 1518 (*Tempio d'amore*, a cura di C. Caramaschi, Roma, La Fenice, 1997, p. 59, vv. 2037-2039), invece, lo accosta ai ferraresi Ariosto e Bendedei: «L'Ariosto ferrarese e 'l Timotheo / van drieto a questi, poi segue *Gualtero*, / tri degni alumni d'Amphione e Orpheo».

<sup>7</sup> Cfr. A. Luzio e R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga: gruppo emiliano*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXVIII, 1901, pp. 69-70. Il ricordo *post mortem* di Casio e il *servitium* per Isabella d'Este costituiscono termini assai importanti per circoscriverne il periodo d'attività. Gualtiero, quindi, vivo certamente sino al 1518, ma morto prima del 1525, anno di uscita del *Libro intitolato Cronica*, era già uno scrittore affermato nel 1493 e potrebbe essere stato della stessa generazione di Vincenzo Calmeta (1460-1508), Tebaldeo (1462-1537) e Serafino Aquilano (1466-1500).

<sup>8</sup> M. Scherillo, *Arcadia di Jacobo Sannazaro, secondo i manoscritti e le prime stampe*, Torino, Loescher, 1888, pp. 353-64.

<sup>9</sup> Entrambe le egloghe si leggono in G. Rossi, *Il codice estense X\* 34. Appendice III: Gualtiero Sanvitale e le sue rime*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXIII, 1899, pp. 265-90.

<sup>10</sup> Per la citazione cfr. E. Carrara, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1905, p. 221. Su tale genere mi limito a rinviare a M. Pieri, *La scena boschereccia nel Rinascimento italiano*, Liviana, Padova, 1983; *Origini del dramma pastorale in Europa*. Atti del Convegno di studi di Viterbo, 31 maggio-3 giugno 1984, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Viterbo, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, 1985; *La poesia pastorale nel Rinascimento*, a cura di S. Carrai, Padova, Antenore, 1998 e *Il mito d'Arcadia. Pastori e amori nelle arti del Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi di Torino, 14-15 marzo 2005, a cura di D. Boillet e A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2007.

<sup>11</sup> Altrimenti non si spiegherebbero gli insistiti inviti finali (vv. 177-178: «hora *faciam festa* e tu con teco apigialia, / *danzando al suon de 'ste zampogne e nachere!*»), che pur riprendono un *topos* bucolico avviato da Arzocchi (*Egloghe*, a cura di S. Fornasiero, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1995, p. 7, vv. 49 e sgg.).

<sup>12</sup> La figura dell'amante infelice – mutuata dalle *Egloghe* virgiliane (tradotte da Bernardo Pulci e raccolte nelle *Bucoliche elegantissime*, Firenze, Miscomini, 1481) – domina la tradizione pastorale in volgare. Per quanto riguarda il rapporto con la città, cfr. F. Bortoletti, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento*, Roma, Bulzoni Editore, 2008, p. 29: «La città, quando compare, è in lontananza, e comunque posta sempre in antitesi alla realtà campestre». Sulla necessità del finale

felice mi permetto di rinviare al mio *Ludovico il Moro come personaggio teatrale nelle rappresentazioni milanesi del XV secolo*, «Stratagemmi», XXIII, 2012, pp. 11-52.

<sup>13</sup> Virgilio, *Bucoliche*, a cura di M. Gioseffi, Milano, CUEM, 2005, p. VIII. Bellincioni nell'*Egloga ovvero Pastorale* (in *Teatro delle corti padane*, a cura di A. Tissoni Benvenuti e M.P. Mussini Sacchi, Torino, UTET, 1983, vv. 237-268) indicherà nella vita agreste un ostacolo per l'appagamento amoroso, superabile solo grazie al Moro.

<sup>14</sup> Intendo avvalermi delle direttive metodologiche tracciate da Eugenio Garin (*La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro* cit., p. 21): «chi creda di poter isolare il fatto culturale dalla rete di rapporti politici e dallo sfondo storico in cui trova il suo posto, mentre si illude di coglierne un valore non temporale, se ne lascia sfuggire il significato reale».

<sup>15</sup> Vd. l'*Egloga a Lilia* di Filenio Gallo (*Rime*, a cura di M.A. Grignani, Firenze, Olschki, 1973), dove Sylverius, notando la solitudine di Phylenius, così si rivolge all'amico (v. 22): «*caro fratel, non prender tedio*».

<sup>16</sup> Cfr. le parole del Melibeo virgiliano, che circoscrivono la vita del pastore all'ambiente agreste, la cui mancanza provoca ansia e turbamenti (vv. 75-78).

<sup>17</sup> Per simili argomentazioni cfr. solo la *Tyrsis* di Leon Battista Alberti (*Rime e versioni poetiche*, a cura di G. Gorni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975), in cui Floro arriva, alla conclusione del rapporto con Tirsi, ad affermare che amare sia un «tormento» (v. 30), mentre, in *Torna, povero armento* (289) di Tebaldeo, Menalca ricorda i consigli ricevuti in passato – e purtroppo mai seguiti – di non sprecare la propria giovinezza rincorrendo un bene così fuggevole e delicato come l'amore.

<sup>18</sup> Pure questa caratteristica si smarca da una tradizione consolidata: «I pastori non si presentano come semplici pastori, ma come pastori-cantori, nei quali in molti casi è riconoscibile l'identità del poeta attraverso l'artificio del travestimento» (Bortoletti, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento* cit., p. 26).

<sup>19</sup> Per Coridone – rozzo pastore, che ama il cittadino Alessi – l'ostentazione della ricchezza è un'arma tangibile di seduzione (vv. 19-22); in Tebaldeo Titiro sintetizza così la sua misera esperienza (287, vv. 115-117): «l'avara, che 'l conobbe esser maggiore / di terren, gregge, armento, e di thesoro, / da me fuggendo a lui converse il core».

<sup>20</sup> Tale espediente, che ha come antico predecessore la III egloga virgiliana, potrebbe essere stato cavato più precisamente da Boiardo (*Pastoralia*, a cura di S. Carrai, Novara, Interlinea, 2010, III, pp. 81-93), in cui Ercole I giudica pari una contesa tra Poemam e Silvano, donando loro un cagnolino corso. La funzione di sciogliere le controversie amorose e assumere una dimensione salvifica è attribuita al Moro da Baldassar Taccone nell'*Atteone*, dove la corte milanese è l'unico luogo in grado di donare pace e serenità contro l'insicurezza dei boschi e delle selve.

<sup>21</sup> Una simile dimensione preternaturale servirà a Taccone nella *Comedia di Danae* (1496) per rappresentare Ludovico il Moro sotto le vesti di Giove, *deus ex machina* che dispone della vita degli umani, ma è propenso ad accorrere in loro soccorso se meritevoli. Non dimentichiamoci quanto afferma Titiro su Ottaviano (vv. 6-10).

<sup>22</sup> La parola «*habitaculo*», che identifica per sineddoche un centro abitato semplice e umile (cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, I, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1961, *ad v.* «abitaculo»), cala il lettore all'interno della tematica di fondo della I egloga virgiliana: come Titiro si reca a Roma per non vedersi espropriare le terre, così i due personaggi si rivolgono al Moro per ottenere un favore. Cionondimeno per Titiro l'esperienza cittadina si dà come obbligatoria al fine di soddisfare un bisogno che si godrà comunque in campagna, mentre per Eugenio il contesto arcadico perderà spessore nel momento in cui sposerà la cittadina Thyrentia.

<sup>23</sup> Gli antecedenti non mancano: rinvio soltanto a Virgilio (III, 52-54), Boiardo (*Pastorale*, VII, 43-48) e allo stesso Sanvitale (G. Rossi, *Il codice estense X\* 34. Appendice III* cit., p. 287, vv. 596-598). È interessante notare come la procedura del canto amebeo sia utilizzata per un discorso formalmente e contenutisticamente differente; infatti lo scambio di opinioni tra Eugenio e il Moro non avverrà con il tipico andamento di «botta e risposta», bensì con la netta preminenza di quest'ultimo. E, inoltre, la ricerca del *beneficium* non rimane fuori dalla scena come in Virgilio – in cui, tra l'altro, Melibeo è costretto a incalzare Titiro per ottenere qualche ragguaglio sulla vita cittadina (vv. 18 e 26) – anzi diventa il culmine della rappresentazione, scavalcando la dimensione arcadica.

<sup>24</sup> Riuscire a far accettare il matrimonio alla donna – a differenza delle canoniche ninfe e pastorelle sdegnose – avvalorava ancora di più la forza e il potere del Moro personaggio e, di conseguenza, storico. Le motivazioni addotte da Thyrentia recepiscono le argomentazioni dei giovani che devono vincere il *tempus edax*, abbandonandosi ai piaceri d'amore. Tuttavia, nella tradizione è l'amante disperato a invocare questa tematica per smuovere l'amata, che, all'opposto, predilige una vita lontana da Eros.

<sup>25</sup> Per tali questioni rinvio a M. Padovan, *La danza al tempo degli Sforza* e G. Tintori, *La musica al tempo di Leonardo*, in *Leonardo e gli spettacoli del suo tempo*, a cura di M. Mazzocchi Doglio, G. Tintori, M. Padovan e M. Tiella, Milano, Electa, 1983, pp. 77-86 e 17-19.

<sup>26</sup> Il nome – Terensis è una dea delle messi latina – ha origini pastorali, comprendendo nella prima egloga di Arzocchi e, al maschile, in *Dimmi, Menandro mio, deh dimmi socio* di Serafino Aquilano (*Sonetti e altre rime*, a cura di A. Rossi, Bulzoni, Roma, 2005). Per il tipo di ricerca valgono le asperità descritte da Antonia Tissoni Benvenuti (N. da Correggio, *Opere*, Bari, Laterza, 1969, p. 501): «spesso, soprattutto nel caso delle rime politiche, il discorso è volutamente oscuro e involuto; in altri casi l'occasione era talmente nota al destinatario e al suo ambiente, che poteva bastare qualche rapida allusione, per noi del tutto incomprensibile».

<sup>27</sup> La formula «grege hetrurio» è da intendere da un punto di vista economico; l'aggettivo indica probabilmente una precisa moneta, ossia il fiorino d'oro, valuta fiorentina utilizzata in tutta Europa ed emessa dalle zecche di Milano a partire dall'epoca viscontea. In merito si veda G. Mulazzani, *Dizionario delle monete milanesi*, «Rivista italiana di numismatica», I, 1888, pp. 310-11 e J. Belaubre, *Dictionnaire de Numismatique médiévale occidentale*, Paris, Le Léopard d'Or, 1996, pp. 56-57.

<sup>28</sup> Cfr. Ludovico (Ludovico Maria) Sforza, detto il Moro, duca di Milano, a cura di G. Benzoni, in *Dizionario Biografico degli italiani*, LXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 436-44 e Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, a cura di F.M. Vaglianti, in *Dizionario Biografico degli italiani* cit., LIV, 2000, pp. 391-97.

<sup>29</sup> Tolta alla madre nel 1480, visse da allora alla Rocchetta, sotto la tutela dello zio, il quale, per consolidare il fragile dominio su Milano, avviò trattative matrimoniali con varie dinastie europee: nel 1484-1485 furono svolte contrattazioni con Alberto II di Baviera e il re d'Ungheria, Mattia Corvino, per il figlio illegittimo Giovanni. L'improvvisa morte del re nel 1490, senza che la successione al trono del figlioastro fosse assicurata, fece desistere il Moro dal suo progetto. Nel 1491 e nel 1492 furono mandati ritratti di Bianca a due nuovi pretendenti, il re di Scozia e il duca di Sassonia. Nello stesso 1491, tuttavia, il Moro cercò di combinarne le nozze con il nuovo re di Ungheria e di Boemia, Vladislao II, ma questo candidato avrebbe prima dovuto annullare due precedenti fidanzamenti, non ancora sciolti nel 1493, quando il duca arrivò alla definitiva intesa con Massimiliano, re dei Romani. Su Bianca Maria rinvio alla voce curata da G. Rill nel *Dizionario Biografico degli italiani* cit., X, 1968, pp. 24-26.

<sup>30</sup> Scrive Francesca Vaglianti (*Dizionario Biografico degli italiani* cit., LIV, p. 392): «[Galeazzo Maria fu] estremamente legato ai suoi figli, tanto da violare la tradizione e disporre che la prole celebrasse con lui le festività natalizie sino a sera inoltrata». Il legame tra il duca e il primogenito era forte e reciproco; ad esempio una nota di Giovanni Agostino Olgiati (Archivio di Stato di Milano, *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Carteggio interno*, c. 898) ci tramanda un episodio di umana intimità familiare: Gian Galeazzo, a poco più di un anno di età, andava cercando il padre di stanza in stanza, chiamandolo in continuazione e, nel vederne il ritratto nella camera privata, cercava di andargli in braccio. Il tema dell'amore per la propria famiglia viene sottolineato strumentalmente da Bellincioni nella *Ripresentazione di Pavia* (in *Teatro delle corti padane* cit., vv. 289-297). Nella propaganda di corte il Moro sostituirà il ruolo paterno del fratello assassinato: si pensi alla dichiarazione coatta di Gian Galeazzo, al momento di cedere la sovranità allo zio (*ivi*, *Potenze sovrane*, c. 1464: «io voglio che 'l signore Ludovico, mio barba, sii mio tutore»), o all'ammissione grottesca, in punto di morte, di temere solo di non essere apprezzato dal Moro (*ibidem*).

<sup>31</sup> Cfr. T. Calco, *Nozze dei Principi Milanesi ed Estensi*, a cura di G. Lopez e V. De Carlo, Milano, SAE, 1976, p. 120. Si veda sui matrimoni in questione pure il volume di G. Lopez, *Festa di nozze per Ludovico il Moro*, Milano, Mursia, 2008.

<sup>32</sup> Tale riferimento anacronistico sarebbe stato, oltre che forzato, quantomeno indelicato, dato che, come scrive F. Rapp, *Maximilien d'Autriche*, Paris, Tallandier, 2007, p. 85: «pour Maximilien,

la disparition de Marie était un malheur terrible. Elle frappait l'homme: il aimait vraiment sa femme; il n'en aimait jamais une autre».

<sup>33</sup> Cfr. L.A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, II, Modena, Stamperia ducale, 1740, p. 249: «[gli ambasciatori] a nome del Re, e del Duca di Milano promettevano di ricuperargli quello Stato dopo due anni, e gliene mandarono anche l'obbligazione in iscritto»; B. Zambotti, *Diario ferrarese*, a cura di G. Pardi, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 101 («El duca de Milano mandò trexento provixonati valenthomini bene armati al duca nostro qua a Ferrara per defensare il duca nostro da le man de' Veneciani»), 124, 162, 199 e O. Rombaldi, *Lo stato estense e Matteo Maria Boiardo*, in *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Scandiano, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, 13-17 settembre 1994), I, Padova, Antenore, 1998, pp. 549-606. Anche l'allusione al «grege hetrurio» (v. 138) trova riscontro nella lauta dote di centocinquantamila ducati di Anna, superiore a quella elargita due anni prima da Alfonso II d'Aragona (centomila ducati) alla figlia Isabella per le nozze con Gian Galeazzo. L'affetto del Moro per Alfonso, manifestato al v. 70, trova fondamento nella propaganda sforzesca. Si veda Guido Lopez (*Festa di nozze per Ludovico il Moro* cit., p. 98): «dichiara di amare Alfonso come il proprio figlio Leone; se ne è andato con lui per il parco lungo il Ticino a caccia di cervi e daini».

<sup>34</sup> Cfr. T. Calco, *ibidem*. Quanto scritto dallo storiografo viene smentito da A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, Ferrara, Pomatelli, 1791-1809, p. 94 e G. Porro, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza. Documenti copiati dagli originali esistenti nell'Archivio di Stato di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», XI, 1882, pp. 483-84.

<sup>35</sup> Cfr. E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze, 1992, pp. 115-22.

<sup>36</sup> N. da Correggio, *Opere* cit. pp. 294-99.

<sup>37</sup> Come ha scritto Maria Corti (*Il codice bucolico e l'«Arcadia» di Jacobo Sannazaro*, in Ead., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 288): «è molto probabile, e in parte la cosa può essere dimostrata, che a un dato nome di pastore corrisponda in varie egloghe di un certo ambiente culturale la stessa persona storica». Antonia Tissoni Benvenuti (*La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto. Lingua, stile e tradizione*. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara: 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 306) e Silvia Longhi (*Lettere a Ippolito e a Teseo*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*. Atti del Convegno, Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985, a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini ed E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989, p. 392) avevano visto in Tirinzia la figura di Isabella d'Este; tuttavia Enrico Fenzi, cui mi attengo, ha avanzato forti perplessità in merito (*Isabella o Lucrezia? Una proposta per le rime di Niccolò da Correggio*, «Humanistica», I-II, 2006, p. 151: «io non vedo cosa ci sia in Tirinzia che possa rimandare a Isabella») non proponendo, però, altre identificazioni.

<sup>38</sup> Le diverse posizioni – precedenti alla conferma definitiva fornita dalle edizioni critiche dell'*Orfeo* di Poliziano (a cura di A. Tissoni Benvenuti, Padova, Antenore, 1986, pp. 185-86), delle *Rime* di Tebaldeo (cit., pp. 11-100) e del *Canzoniere* di Lorenzo de' Medici (a cura di T. Zanato, Firenze, Olschki, 1991, pp. 210-15) – sono riassunte da F. Marri, *Lancino Curti e Gaspare Visconti*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, II, a cura di G. Varanini e P. Pignali, Padova, Antenore, 1977, pp. 397-423 e da M.P. Mussini Sacchi, *La «Orphei Tragoedia» e il suo autore*, in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, a cura di F. Alessio e A. Stella, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 135-37.

<sup>39</sup> Vd. v. 2 fratel] fratello: v. 7 nostro] meo: v. 47 quel] quello: vv. 54 e 113 siam] sia: v. 68 già] om: v. 89 nostri] mei: v. 135 piegoti] pregoti: v. 140 de] è: v. 145 vicinomi] divinomi: v. 146 parrezar] pattezar: v. 146 simiglio] più miglio.

<sup>40</sup> Apparto critico = v. 9 santo] seato: v. 62 agnellin] ocellin: v. 87 per li nostri nemori] se li nostri le mori: v. 98 vederlo] verlo: v. 125 sconsigliami] consigliami: v. 138 hetrurio] heturio: v. 143 umil] simil: v. 156 paiamo] paiam: v. 160 'l] lo: v. 177 hora] hor.

<sup>41</sup> Cfr. es. Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995, III, 10, 9; G. Boccaccio, *Filocolo*, a cura di A.E. Quaglio, in *Tutte le opere*, I, Milano, Mondadori, 1967, III, 16, 5 e V, 24, 2-3 e *Decameron*, a cura di V. Branca, in *Tutte le opere* cit., IV, 1976, III, 5, 7.

<sup>42</sup> Cfr. L. Pulci, *Morgante*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Sansoni, 1962, XX, 104, 4.